

Claudia Dovolich

PENSARE CON NANCY UN “ESSERE-IN-COMUNE” TRA SINGOLARITÀ

Nancy, con il suo pensare rigoroso, ci costringe ad un confronto serrato con alcune delle questioni più inquietanti sollevate, e poi spesso lasciate inevase, da molte delle decostruzioni che si sono succedute nel corso del XX secolo, ruotanti attorno al ruolo e al posto della soggettività. Gli interrogativi che ha sollevato nel corso della sua riflessione si collocano dopo Nietzsche, dopo Freud, dopo Heidegger con i quali abbiamo archiviato la pretesa centralità e trasparenza del soggetto cosciente, della soggettività cosciente, per riaprire alle pressanti questioni etico-politiche di un “essere-in-comune-tra-singularità”. Ulteriormente complicato dall’incontro con le suggestioni offerte dagli accidentati percorsi di pensiero di autori quali Bataille, Blanchot, Foucault, Deleuze e Derrida, Nancy coniuga con la “comunità” il suo interesse per le singularità, tutte singolarmente “esposte” all’accadere degli eventi ed alla venuta degli altri.

Recependo le istanze del pensiero della differenza, rifiutando l’approccio dialettico e le soluzioni ideologiche, accoglie l’eredità di tanti lavori decostruttivi sottolineando l’esigenza di mantenere sempre aperta la *relazione* a sé, agli *altri*, al *mondo*, centra il suo lavoro filosofico su tutto ciò che mette in relazione, ma nello stesso tempo salvaguarda la distanza e la differenza, sul *tra*, sul *con*, sull’*in*, sugli intervalli che nel *partage* ci espongono a tutto ciò che accade *tra noi*. Accogliendo le eredità più aporetiche della nostra tradizione assume il filosofare come un compito, o forse sarebbe meglio dire, con toni meno enfatici, un *lavoro* perché in ogni intervento di pensiero si tratta proprio di un *fare*, di mettere *in atto* un’azione, un *gesto* continuamente ripreso, ripetuto nel quale è sempre possibile *in-con-tra-re* altre esperienze di pensiero e di vita.

Queste note mirano a mettere a fuoco alcuni dei nodi centrali dell’incontro/disgiunzione tra alcune delle nozioni che nel recente passato il nostro ha donato alla filosofia, offrendo spunti per un ripensamento radicale della nostra tradizione, rendendo incandescenti alcune delle parole-chiave del dibattito attuale. Muovendo dalla decostruzione della nozione di soggetto, direi meglio della metafisica della soggettività, all’interno del contesto più vasto ed articolato del pensiero della differenza, Nancy colloca immediatamente la sua riflessione sul margine tra l’etico e il politico risvegliando l’interesse per la comunità, per il corpo, e per la libertà.

E proprio alla libertà Nancy ha dedicato un denso volume che ha ridestato l’attenzione su questo antico tema, sottraendolo a quell’idealismo della libertà centrato su una metafisica

soggettivistica della volontà, ed aprendo *l'esperienza della libertà* al vissuto di ogni *esistenza singolare, esposta, nella partizione delle voci*, ad un *essere-in-comune*, in cui l'essere non è né essenza, né sostanza, ma solo *ex-posizione*, esperienza inappropriabile della libertà. Per lui

[...] la comunità non si basa su un'essenza comune, ma il suo essere-in-comune obbedisce alla duplice logica della (s)partizione¹, che è un'estensione di quella dell'offrirsi e del ritirarsi. Si comunica, cioè "si è in comune" o si "com-pare" nel ritirarsi del senso comunicato e del senso della comunicazione, e nella (s)partizione dei generi e dei regimi di discorso [...]. Se mi dedico a scrivere, sono subito soggetto alla (s)partizione e all'incommensurabilità dell'*in-comune*².

1. La comunità da pensare con Jean-Luc Nancy

Ma prima di approdare alla libertà Nancy aveva riaccessso l'interesse per la "nozione" di comunità, con il celebre testo del 1986 *La comunità inoperosa*, la cui traduzione in lingua italiana nel 1992, lo stesso anno di pubblicazione degli altri due importanti volumi di *Corpus* e *La comparizione* nei quali completa il suo pensiero, gli offre l'occasione di fare alcune importanti "precisazioni" sul concetto e sulla parola comunità, non tanto per scioglierne l'ambiguità quanto per sottrarlo all'abbandono in cui lo aveva lasciato una tradizione che pure ne aveva fatto «uno dei suoi presupposti più costanti, ma forse proprio per questo meno interrogati. L'importante è aprire l'interrogazione senza lasciare che il presupposto continui a operare nell'ombra»³. Compito arduo perché si tratta di far fronte contemporaneamente a due necessità contrastanti: mostrare tutta la propria diffidenza e cercare di disfarsi di un concetto che, come scrive Nancy «ha rappresentato il corpo sociale o collettivo nella sua figura più interiorizzata, più immanente, e dunque più totalitaria», e nello stesso tempo indicare, avviando il lavoro che si appresta a svolgere, la nostra attuale «incapacità di designare l'essere-in-comune in una maniera che non sia seccamente e poveramente astratta»⁴.

1 Mettendo la s tra parentesi intendo segnalare che non condivido la scelta del traduttore italiano de *L'esperienza della libertà* di rendere con *spartizione* il termine francese di *partage* sul quale si gioca tanta parte della riflessione di Nancy. Mi pare più appropriata la traduzione con *partizione* operata dalla traduttrice de *La comunità inoperosa*, la quale chiarisce poi in una nota: «Traduciamo con "partizione" il termine francese "*partage*" che ha un campo semantico ben più ampio del termine italiano: esso significa, infatti, non solo l'azione del dividere, la partizione o la ripartizione di qualcosa, e il suo risultato, la parte che viene attribuita a ciascuno, ma anche il fatto di condividere qualcosa con qualcuno, la condivisione, e infine ciò che è attribuito dalla sorte, il destino di ciascuno ed è questo il significato che più si perde nella traduzione italiana» (J.-L. Nancy, *La comunità inoperosa*, tr. it. di Antonella Moscati, Cronopio, Napoli 1992, pp. 28-29). Anticipo qualcosa che dovrebbe risultare chiaro in seguito: la partizione di cui parla Nancy non ha niente a che fare con la "spartizione" di beni materiali e di funzioni avanzate da certe correnti di pensiero socio-politico che si ispirano al *comunitarismo* e si denominano con una serie di *neo* e di *post*; la partizione secondo il nostro autore non va commisurata alla quotidiana spartizione di beni e benefici, ma tocca profonde questioni etiche ed ontologiche, si tratta della *condivisione* di un *essere-in-comune*, o meglio di un *essere comune* che si tratta ancora di pensare.

2 J.-L. Nancy, *L'esperienza della libertà*, tr. it. di D. Tarizzo, Einaudi, Torino 2000, p. 161.

3 J.-L. Nancy, *La comunità inoperosa*, cit., p. 10.

4 Ivi, p. 8.

Non potendo ripercorre qui le importanti analisi svolte da Nancy, mi limito a sottolineare alcuni punti della sua argomentazione, a cominciare dallo spostamento radicale da una comunità intesa in modo sostanziale che risulta essere una «proiezione di una onto-teologia del “Soggetto”» ad una in cui «mettendo in primo piano il fatto di *apparire insieme*, al mondo e gli uni agli altri, prendevo le distanze dal un'eventuale “natura” o “essenza” dell'essere-in-comune»⁵. Per cui accade che rivalutando le istanze del *singolare*, del *particolare*, dell'*individuale* Nancy è alla ricerca di un modo di essere *insieme* e di essere *con* che deve mantenersi lontano da ogni dialettica del riconoscimento e da ogni movimento di identificazione o peggio di interiorizzazione-incorporazione, tenendo presente gli enormi guadagni che la psicoanalisi ha consentito al pensiero del novecento, mentre oggi sembra aver perso gran parte della sua forza emancipatrice.

Nella diagnosi svolta dal nostro autore sulle cause della “dissoluzione, della dislocazione o della conflagrazione della comunità” nel mondo moderno un ruolo di primo piano è svolto da un *umanesimo*, che ha contaminato anche il *comunismo*, che sentenzia “un'assoluta immanenza dell'uomo all'uomo”, e come scrive Nancy «è proprio l'immanenza dell'uomo all'uomo, o meglio è proprio l'*uomo*, assolutamente, considerato come l'essere immanente per eccellenza, a costituire l'ostacolo maggiore per un pensiero della comunità»⁶. E quindi l'individuo considerato, a torto o a ragione, come il maggior risultato dello sviluppo moderno del pensiero e della civiltà occidentale, europea, è «solo quel che resta della dissoluzione della comunità. Per sua natura – come dice il suo nome – egli è l'atomo, l'indivisibile [...]». Ma per fare un mondo non bastano dei semplici atomi. Ci vuole un *clinamen*⁷.

Lasciando cadere le questioni che si affollano attorno al “mondo” cui ha dedicato due importanti volumi dai significativi titoli *Il senso del mondo* e *La creazione del mondo o la mondializzazione*, intendo soffermarmi sul *clinamen*, ed evocando questo termine non posso non ricordare un grande autore, precocemente scomparso dalla scena del mondo e troppo frettolosamente dimenticato da molti che, non riconoscendosi eredi del suo pensiero, fanno un uso spesso disinvolto del suo lavoro, intendo nominare Gilles Deleuze, con il quale invece Nancy intrattiene un dialogo continuo e profondo. Dalle parole di Nancy emerge una problematica della *singularità* che condensa tutto quanto intorno ad essa è stato scritto da Nietzsche, Freud, Heidegger ed occorre ricordare anche Lévinas prima di Derrida, ed ecco cosa scrive a seguito della citazione precedente:

Ci vuole un'inclinazione, una pendenza, dell'uno verso l'altro, dell'uno attraverso l'altro o dall'uno all'altro. La comunità è almeno il *clinamen* dell'individuo. Ma nessuna teoria, nessuna etica, nessuna politica, nessuna metafisica dell'individuo sono in grado di considerare questo *clinamen*, questa declinazione o declino dell'individuo nella comunità, – nemmeno le tante espressioni del pensiero novecentesco che si sono provate a – rivestire l'individuo-soggetto più classico di una pasta morale o sociologica: non l'hanno *inclinato*, fuori di sé su quel bordo che è il suo essere-in-comune⁸.

5 Ivi, p. 9.

6 Ivi, p. 22.

7 Ivi, p. 23.

8 Ivi, p. 24.

Perché il soggetto della metafisica moderna elude la comunità nel suo stesso principio di autarchia e di immanenza assoluta, mentre la comunità è relazione e rapporto, è essere rapporto come *com-unità*. Evitando persino di nominare le questioni che Nancy avanza in questo testo confrontandosi con Bataille, rimando direttamente a quanto dice lasciando intravedere la piega che sta prendendo la sua riflessione in un denso paragrafo chiuso tra parentesi:

(Abbozzo una riserva sulla quale tornerò più avanti: dietro il tema dell'individuo, ma al di là di esso, potrebbe nascondersi la questione della singolarità. Che cosa sono *un* corpo, *un* viso, *una* voce, *una* morte, *una* scrittura – non già indivisibili, ma singolari? Qual è la loro necessità singolare, nella partizione che divide e fa comunicare i corpi, le voci, le scritture in generale e nel loro insieme? [...] La singolarità non ha mai né la natura, né la struttura dell'individualità. La singolarità non ha luogo nell'ordine degli atomi, identità identificabili se non identiche, ma sul piano del *clinamen* inidentificabile)⁹.

Coniugate sul versante etico-politico della comunità queste sono le questioni che hanno travagliato il pensiero filosofico ma non solo, attorno alla “soggettività”. E dopo parole dure, dai toni aspri in voga negli anni settanta, circa i discorsi etici, politici, filosofici sulla comunità, ridotti “quando ce n'erano” a “chiacchiere sulla fraternità o a montaggi laboriosi sull'intersoggettività” vengo al tema della *fraternità* sul quale il nostro ha intrecciato un lungo dialogo con l'amico Derrida, non esente a tratti dai modi di un confronto aspro e serrato.

Evocando il fantasma della comunità infranta da ricostituire Nancy ci invita a “diffidare” della coscienza retrospettiva che tende al recupero nostalgico di una mitica unità perduta, in cui «ciascun membro si può identificare solo attraverso la mediazione supplementare della sua identificazione col corpo vivente delle comunità», aggiungendo che «nel motto della Repubblica francese è la *fraternità* a designare la comunità: la fraternità è il modello della famiglia e dell'amore»¹⁰, il mito dell'*intimità* e dell'*interiorità* di fronte al pericolo dell'*esteriorità*. La logica della fraternità che regge la famiglia, le comunità religiose e/o mistiche, le corporazioni, i comuni, le confraternite di vario genere stringe tra gli individui legami forti dando luogo a forme di comunità distinte dalla società ed opposte al dominio ma destinate ad una organicità che dissolve le differenze tra i suoi membri, lontane dalla questione della comunità che Nancy vuole rimettere in gioco per aprire ad una necessaria redistribuzione dello spazio, della spazialità che distingue e relaziona le singolarità senza appropriarle.

A differenza delle comunità organiche che recuperano la morte individuale a profitto della totalità, ne fanno “il compimento infinito di una vita immanente”, per Nancy la morte che è sempre una morte singolare, della quale non si stanca di ripetere che “eccede irrimediabilmente le risorse di una metafisica del soggetto”, per cui nello spazio della comunità cui pensa occorre spingersi oltre ciò che Heidegger ha scritto, perché a suo avviso «l'essere-per-la-morte» del *Dasein* non è stato pensato radicalmente nel suo essere-con, nel suo *Mitsein*, e che è proprio questo che va pensato»¹¹. E nel proseguire questo pensiero Nancy scrive che

9 Ivi, pp. 28-29.

10 Ivi, p. 34.

11 Ivi, p. 42.

[...] la comunità si rivela nella morte di *autrui*: essa si rivela così sempre ad altri. La comunità è ciò che ha luogo sempre attraverso altri e per altri. Non è lo spazio degli "Io" – soggetti e sostanze in fondo immortali – ma quello di *io* che sono sempre *altri* (o addirittura niente) [...]. Una comunità non è il soggetto di una fusione né in generale un progetto produttivo o operativo, essa non è affatto un *progetto* [...]. Una comunità è la presentazione ai suoi membri della loro verità mortale¹².

Si tratta qui della verità di esseri singolari e molteplici stretti tra la *nascita* e la *morte*, una verità che li espone alle loro *esistenze* inappropriabili, dalle quali e nelle quali appare che "l'essere è abbandonato", sulle tracce ma anche oltre il pensiero heideggeriano, l'essere dell'ente finito non è ciò che lo fa essere, o che gli dona l'esistenza, è piuttosto "ciò che lo lascia *abbandonato* a una tale *esposizione*"; ancora una volta si tratta quindi di qualcosa che ha a che fare con l'*esteriorità*, che rimanda ad una forma di "comunicazione"¹³ che si collega allo *spazio*, allo *spaziamento*, all'*esperienza del fuori*, del *furi-di-sé* nella "coscienza chiara" che non si tratta più di recuperare l'immanenza e l'intimità. E mi concedo una sola citazione da Bataille, ripresa da Nancy perché in essa già si annuncia in qualche modo il secondo grande libro di quest'ultimo: «Posso immaginare una comunità che abbia la forma meno rigida possibile o che sia addirittura informe: l'unica condizione è che sia in comune un'esperienza della libertà morale che non si riduca al piatto significato, che si annulla e nega se stesso, della libertà particolare»¹⁴. Emerge l'urgenza del nostro compito: pensare la comunità "in forme inedite" dell'*essere-in-comune*, pensarne cioè "l'esigenza insistente e forse ancora *inaudita*" oltre i modelli comunitari storicamente sperimentati e falliti, oltre i "totalitarismi", oltre gli "imperialismi", anche quelli di stampo tecno-economico, che vuol dire ancora una volta oltre la sovranità del soggetto, perché secondo Nancy sempre "un pensiero del soggetto fa fallire il pensiero della comunità".

La grande questione qui evidenziata è una di quelle che maggiormente interroga ed inquieta il nostro tempo, è l'enorme questione dell'alterità, dimenticata o rimossa in quelle filosofie che hanno voluto pensare l'altro e la comunicazione in termini di soggetto e oggetto, in esse, scrive il nostro

[...] scompaiono, o meglio non possono *apparire* né l'*altro* né la *comunicazione*. L'altro di una comunicazione che diviene oggetto di un soggetto [...] è un altro che non è più un altro, ma un oggetto della rappresentazione di un soggetto (o in modo più tortuoso, l'oggetto che rappresenta un altro soggetto per la rappresentazione del soggetto). La comunicazione, e l'alterità che ne è la condizione, non possono che avere un ruolo e un rango strumentali, non ontologici, in un pensiero che attribuisce al soggetto l'identità negativa ma speculare dell'oggetto, dell'esteriorità, cioè, priva

12 Ivi, p. 43.

13 In nota Nancy chiarisce di assumere la parola "comunicazione" nel senso in cui Bataille la usa facendo violenza al suo significato abituale «sia nel caso in cui si riferisca alla soggettività e all'intersoggettività che quando denota la trasmissione di un messaggio o di un senso. Questa parola, al limite, sarebbe insostenibile. La conservo perché riecheggia il termine "comunità", ma le sovrappongo (il che significa talvolta sostituirla) la parola "partizione"», il che risponde in qualche modo all'esigenza manifestata dallo stesso Bataille di eliminare "due concetti fatti male (si riferisce ad *essere isolato* e *comunicazione*) residui di credenze puerili", che si realizza nel compito della decostruzione assunto poi in proprio da Derrida in *Firma, evento, contesto* e da Deleuze e Guattari in *Postulati della linguistica* (cfr. ivi, p. 50).

14 G. Bataille, *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 1970, VI, p. 252.

di alterità. Il soggetto non può essere fuori di sé: ciò che in fin dei conti lo definisce è proprio il fatto che tutto il suo fuori, tutte le sue “alienazioni” o “estraneazioni” sono alla fine soppresse da lui e *tolte* in lui. L’essere della comunicazione, invece, l’essere-comunicante (e non il soggetto-rappresentante) o, oserei dire, la comunicazione come predicamento dell’essere, come “trascendentale” è innanzitutto *essere-fuori-di-sé*¹⁵.

L’*esposizione* si rivela così un altro grande tema della riflessione di Nancy, per lui lo spazio, la spaziatura, la *partizione* fa essere, fa esistere gli esseri singolari, ma li fa anche *essere-insieme*, *essere-con*, ma si tratta di pensare *altrimenti* le diverse modalità di questo relazionarsi, al di fuori degli schemi riapproprianti proposti delle varie dialettiche storicamente esplorate. Occorre pensare la *comunità* e la *partizione* al posto del soggetto e se questo è ancora troppo poco o quasi niente forse è perché «non c’è niente da *dire*. Forse non bisogna cercare né una parola né un concetto, ma riconoscere nel pensiero della comunità un eccesso teorico (o più esattamente un eccesso sul teorico) che ci obbliga a un’altra *prassi* del discorso e della comunità», a un altro modo di pensare e vivere il nostro essere-in-comune e «ciò implica evidentemente un’etica, una politica del discorso e della scrittura»¹⁶, che niente hanno a che fare con le contemporanee etiche del discorso e della comunicazione, ma indicano invece in direzione di ciò che Nancy cerca di dire con l’inadeguata espressione di “comunismo letterario”, che evoca il lavoro sulla traccia e sulla scrittura svolto da Derrida e tutti quei singolari “autori” malgrado loro che hanno fatto della scrittura, non solo letteraria, un atto sovversivo.

Ricollegando infine le questioni della *singularità* e della *partizione* il nostro può scrivere «La comunità non toglie la finitezza che espone. Essa stessa, insomma, non è che questa esposizione. La comunità è la comunità degli esseri finiti e, come tale, è essa stessa comunità *finita*»¹⁷, perché a differenza dell’individuo che è infinito e aspira all’infinito, la *singularità*, l’*essere singolare* è finito, spaziato, esposto tra la nascita e la morte, e il confine della singolarità è l’alterità, anche quella che lo attraversa e lo spazia, lo espone fra sé e sé, lo fa *apparire*.

Con la *comparizione* si completa per ora l’articolazione di queste assai complesse riflessioni per cui Nancy può scrivere:

[...] se l’essere sociale è sempre posto come un predicato dell’uomo, la comunità indica invece ciò a partire da cui soltanto qualcosa come l’“uomo” può essere pensato [...]. Al posto di una tale comunione c’è comunicazione: la finitezza cioè non è niente, non è né un fondo, né un’essenza, né una sostanza. Ma appare, si presenta, si espone e così *esiste* in quanto comunicazione. Per designare questa fenomenalità specifica [...] bisognerebbe dire che la finitezza *com-pare* e non può che *com-parire*, intendendo con questo che l’essere finito si presenta sempre insieme, dunque a molti [...]. La comunicazione consiste innanzitutto in questa partizione e in questa com-parizione della finitezza¹⁸.

L’*estensione* fa quindi esistere ogni singolo essere *esponendolo* a un *fuori*, per cui accade che la comunicazione non interviene tra soggetti ma è il fatto stesso dell’*esposizione al fuori* che costituisce ogni singolarità, non individuazione ma *com-parizione* della finitezza.

15 J.-L. Nancy, *La comunità inoperosa*, cit., pp. 58-59.

16 Ivi, p. 62.

17 Ivi, p. 63.

18 Ivi, p. 66.

La comunità non si produce come un'opera, ma se ne fa l'esperienza, in questo senso e sulle tracce di Blanchot Nancy parla di una comunità inoperosa, che non si chiude né nella produzione, né in qualsiasi forma di compimento, ma «incontra l'interruzione, la frammentazione, la sospensione. La comunità è fatta dall'interruzione delle singolarità o dalla sospensione che gli esseri singolari sono»¹⁹, ripetendo spesso che «la comunità ci è data – o noi siamo dati e abbandonati secondo la comunità: non è un'opera da fare ma un dono da rinnovare, da comunicare. È piuttosto un compito, un compito infinito nel cuore della finitezza»²⁰.

E questo compito si annuncia come un lavoro di “scrittura” che è anche politico, perché:

Se il politico non si dissolve nell'elemento socio-tecnico delle forze e dei bisogni [...] esso deve inscrivere la partizione della comunità [...]. “Politico” vorrebbe dire una comunità che si consacra all'inoperosità della sua comunicazione o che è destinata a questa inoperosità; una comunità che faccia coscientemente l'esperienza della sua partizione [...] un tale significato del politico [...] implica che si è già impegnati nella comunità, che se ne fa, in una maniera qualunque, l'esperienza in quanto comunicazione; implica scrivere. Non si deve cessare di scrivere, non si deve cessare di far sì che il tracciato singolare del nostro essere-in-comune si esponga²¹.

2. La libertà: un'esperienza da condividere

Con *L'esperienza della libertà* Nancy scrive un testo che rinnova l'interesse per questo antico filosofema, scrive uno di quei libri densi, impervi, dai quali a lettura “ultimata” sembra di non poter scartare nulla, di non dover sottrarre neppure una parola, perché ogni termine richiama alla fatica del pensiero, non per evitarla, soffocarla o richiuderla nella confortante ripetizione di teorie già collaudate, ma per ridarle spazio e vita. Ed è proprio a partire dallo “spazio lasciato libero” da Heidegger, che ha “abbandonato” il tema della libertà dopo averne fatto la questione fondamentale della filosofia, che Nancy mette in atto una “liberazione” della libertà dalla sua appropriazione soggettivistica. Egli si richiama all'esistenza (non assenza), alla finitezza (non immanenza), per sottrarre la libertà alla deriva volontaristica che con la filosofia idealistica ne ha fatto la proprietà essenziale di un soggetto di ragione, per restituirla alla pratica, per *ex-porla* all'accadere della vita; egli non ci parla infatti di un concetto, di una teoria, e nemmeno di un pensiero ma sempre e solo ci comunica un'esperienza della libertà, che si dà, si dona come una “decisione di esistenza”.

Nulla di debole, rassegnato, rinunciatario in tutto ciò ma l'assunzione consapevole delle implicazioni etico-politiche di quel pensiero della differenza, e di quelle articolate decostruzioni, sulle tracce di quel pensiero difficile, inattuale ma forte che ha segnato col furore iconoclasta degli anni settanta la distruzione del significato (ideale) e del soggetto (cosciente, padrone di sé), per spingere alla ricerca di senso dell'esistenza individuale e del mondo da inventare sempre di nuovo, e che scorge nell'esposizione all'altro non una perdita segnata dalla nostalgia ma la propria insuperabile condizione di esistenza, esposta alla propria nascita ed alla propria morte come esperienze inappropriabili. E, come sottolinea Esposito nella

19 Ivi, p. 71.

20 Ivi, p. 79.

21 Ivi, p. 88.

sua introduzione al volume di Nancy, questa condizione ci consegna al fatto di «essere *noi stessi* – noi tutti e noi soli – il senso sottratto ad ogni origine, fine, orientamento», ci affida a «qualcosa che assomiglia ad un destino ma anche ad una *chance* inaspettata», perché la filosofia che ha dovuto rinunciare ad assegnare al mondo il proprio senso

[...] può costituire l'apertura di uno spazio di pensiero in cui il mondo si riconosce esso stesso come l'unico senso. Il mondo – le relazioni che tesse, i nodi che intreccia, gli incontri che libera nella grana di un'esistenza perché mai coincidente con se stessa, sempre affacciata sull'altro da sé. È questa inclinazione dell'esistenza verso il suo fuori – il suo comparire nella singolare pluralità del mondo – a caratterizzare il pensiero di Nancy in direzione costitutivamente politica. Se il senso coincide con l'esistenza, vuol dire che finalmente possiamo “presentarci” a noi stessi senza più intermediari o mediatori – gli uni agli altri, nell'infinita condivisione di un'esperienza comune. Tale esperienza è quella della libertà²².

Se per Nancy l'esistenza non è qualcosa di empirico ma la “fatticità” di un singolare *hic et nunc*, e la libertà è un “fatto” da intendere però non come un tipo particolare di causalità ma come un modo di essere-in-comune delle singolarità, la libertà soprattutto non è un tema ma la “cosa stessa” del pensiero, da cogliere come *praxis* del pensiero, come *esperienza*, cioè come incontro con un dato di fatto, o meglio come “sperimentazione di un reale”, ricordando sempre che deriva dal verbo latino *ex-periri*. Sottolineando che l'esistenza è realmente al mondo rileva che «ciò che è “da fare” non si situa nel registro di una *poiesis*, come un'opera di cui sia già fruibile lo schema, ma nel registro della *praxis*, che “produce” unicamente il proprio agente o attore, e che assomiglia dunque maggiormente a una schematizzazione»²³.

Ripetendo spesso che “gli uomini non nascono liberi” intende affermare che la libertà non è né un diritto naturale né una acquisizione permanente, ma vuole ricordarci e sottolineare instancabilmente che gli uomini “nascono infinitamente alla libertà”, e questa *co-appartenenza* della libertà e del pensiero impone il sacrificio dell'uomo costruito dall'antropologia, e il ritorno ad un'esistenza singolare e ad un essere concepito, sulle tracce ma anche oltre Heidegger filtrato da Bataille, come *prodigalità*, *eccedenza*, *elargizione*, *dispendio*, distante da ogni forma di calcolo economico e di dialettica della restituzione e del riconoscimento, che indica piuttosto verso il *dono*. Perché «la libertà è prima di tutto la liberalità prodiga che spende e dispensa, senza fondo, il pensiero», ma

[...] ciò che si prodiga non era prima tenuto in serbo entro i confini di una cinta, e neppure si conteneva in se stesso, come fa un abisso. La generosità precede la possibilità di qualsiasi possesso. Il segreto di questa generosità è il fatto che non si tratta più, qui, di donare ciò che si ha (non si ha nulla, la libertà non ha nulla di proprio), bensì di donarsi – e il *sé* di questa forma riflessiva non è altro che la generosità, o il generoso della generosità. Il generoso della generosità non è il suo soggetto o la sua essenza, è semmai la sua singolarità, e cioè il suo evento: la generosità accade, dona e si dona donandosi, sempre al singolare²⁴.

22 R. Esposito, *Libertà in comune*, Introduzione a J.-L. Nancy, *L'esperienza della libertà*, cit., pp. X-XI.

23 J.-L. Nancy, *L'esperienza della libertà*, cit., p. 25.

24 Ivi, p. 58. Occorrerebbe leggere due note fondamentali che qui mi limito a segnalare: la nota n. 12 a pagina 56 sulla *ripetizione* e la nota n. 13 a pagina 58 sulla *singolarità*, importante perché apre su un confronto possibile con la filosofia di Deleuze.

La libertà costituisce dunque l'apertura stessa del pensiero, la libertà non si appartiene, come non si appartiene l'uomo, esposto tra la nascita e la morte alla singolarità della sua esistenza, ma *c'è, si dà o si dona* come "effrazione originaria" su un fuori, che si potrebbe anche caratterizzare come una trascendenza orizzontale verso gli altri esseri singolari, verso *autrui*, evocando un termine levinasiano. Nancy, dopo aver affermato che nessuno è funzionario di questo altro pensiero che egli sta delineando, ci ricorda che non è stata la filosofia a rendere problema la libertà, a produrla o a crearla, perché la libertà è un fatto, un dato e un compito, è piuttosto essa che «*mantiene aperto l'accesso all'essenza del logos*, attraverso la sua storia e tutte le sue trasformazioni»²⁵.

Sostenendo che "l'essere-in-comune è simultaneo dell'esistenza singolare e coestensivo alla sua spazialità" Nancy intende mettere in primo piano il fatto che l'essere singolare è *nel rapporto o in rapporto* anche quando si ritrae da ogni rapporto, egli accade sempre "una sola volta, questa", ed ormai dovrebbe essere chiaro che "le singolarità non hanno un *essere comune*, ma *com-paiono* ogni volta *in comune*", ma restituisco a lui la parola per riassumere quanto detto fin qui:

[...] l'essere-in-comune significa questo: l'essere non è qualcosa che noi possediamo come una proprietà comune, mentre *siamo*, l'essere ci è comune solo in quanto *essere (s)partito*. Non che una sostanza comune o generale sia distribuita a tutti noi. Piuttosto l'essere è *solo in quanto è (s)partito tra gli esistenti e negli esistenti*²⁶.

Quel che Nancy, in questo simile a molti suoi contemporanei formati sugli stessi autori, intende sottolineare è che con questa sorta di "struttura fondamentale", ma l'espressione è inadeguata, dell'*esistenza singolare* e della sua *esposizione*, siamo molto distanti da ogni tipo di dialettica riappropriante, da qualsiasi processo di riconoscimento e di padronanza di sé da parte di una qualsiasi soggettività, individuale o collettiva, siamo nello spazio di *apertura* dell'esistenza, di *ogni esistenza singolare*, ed esposti alla sua *libertà*, "abbandonati" alla sua *libera decisione d'esistenza*.

E poiché «la libertà incarna la logica dell'accesso a sé fuori di sé, in una spaziatrice ogni volta singolare dell'essere» essa consente di «spaziare lo spazio» che per Nancy significa: «*(s)partire indefinitamente la (s)partizione* delle singolarità», e nel capoverso successivo afferma «è anche per questo che la libertà, come *logos* della (s)partizione, è direttamente connessa all'uguaglianza, o meglio, è direttamente *uguale all'uguaglianza*»²⁷. Qui l'uguaglianza non ha niente a che vedere con una "comune misura" ma obbliga piuttosto a misurarsi con il nulla che vuol dire "misurar-si all'altezza di prendere le misure della propria esistenza", in uno stretto legame con la fraternità, tema sul quale il nostro ha intrecciato una "disputa fraterna" con Derrida. Per quest'ultimo Nancy infatti, dopo aver operato l'apertura della spaziatrice, dell'arealità e della partizione (*partage*), riconduce tutto nell'ambito dei motivi classici, fin troppo tradizionali di Libertà, Uguaglianza, Fraternità racchiusi nel motto della Repubblica francese quando scrive:

25 Ivi, p. 66.

26 Ivi, p. 72.

27 Ivi, p. 74.

La comunità si (s)partisce la dismisura della libertà. [...] la (s)partizione stessa della comunità è la comune (dis)misura della libertà. Così, la misura è comune, ma non nel senso di una misura data alla quale tutti facciano riferimento: la misura è comune come dismisura della (s)partizione dell'esistenza. È questa l'essenza dell'uguaglianza, ed è l'essenza del rapporto. Ed è anche la fraternità, se possiamo dire che la fraternità, al di qua di ogni sua connotazione sentimentale [...] non è un rapporto tra coloro che sono uniti da una stessa famiglia, bensì un rapporto tra coloro che *hanno perso il Padre* o la sostanza comune e vengono così abbandonati alla loro libertà e all'uguaglianza che questa libertà impone. Sono questi per Freud i figli del Padre in-umano dell'orda, che diventano fratelli *spartendosi* il suo corpo *smembrato*. La fraternità, in questo caso, è l'uguaglianza nella (s)partizione dell'incommensurabile²⁸.

E poiché queste considerazioni conducono nello spazio del "politico" argomentazioni simili vengono ripetute anche a proposito della *giustizia* ricondotta alla decisione di recusare ogni volta la "giusta misura" in voga, e proprio in nome dell'incommensurabile, perché il "politico" non si risolve nella dinamica dei poteri, perché la libertà non può essere conferita ma è initialità, perché

[...] la libertà è inizialmente o è l'essere *che si inizia* (singolarmente) [...]. Libertà: evento e avvento dell'esistenza come essere-in-comune della singolarità. Effrazione simultanea all'interno dell'individuo e all'interno della comunità, che schiude lo spazio-tempo dell'initialità²⁹.

Così scrive Nancy chiudendo il centrale capitolo VII de *L'esperienza della libertà*, sottolineando il fatto che noi esistiamo in un rapporto tra singolarità, in cui *l'ex-sistenza* non è mai accompagnata dalla retorica patica che caratterizza la scrittura heideggeriana, né denotata da nessuna eccezionalità, ma semplicemente esposta al suo *essere-in-comune*, siamo, tutti e ciascuno, nello spazio di apertura dell'esistenza, di ogni esistenza singolare, "abbandonati" alla nostra libertà, alla nostra libera decisione di esistenza.

28 Ivi, pp. 74-75.

29 Ivi, pp. 81-82.